

- Montagne di serie, A Montagne di serie C
- Il testamento di Pietro Castagneri Lentch
- I Balmesi e l'acqua
- Testa Ciarva
- La conquista della Ciamarella

### ***Montagne di serie A, montagne di serie C***

di Gianni Castagneri – Sindaco di Balme  
Da qualche tempo si assiste al moltiplicarsi di piccoli comuni di montagna che indicano dei referendum tra la propria popolazione, per chiedere di essere annessi alla regione territorialmente confinante. Regione che grazie allo statuto speciale garantisce migliori prospettive ai propri abitanti. Questo fenomeno interessa alcuni paesi che dal Veneto chiedono di essere aggregati al Trentino Alto Adige o al Friuli Venezia Giulia ma anche dal Piemonte alla vicina Valle d'Aosta. E' quasi inutile rimarcare come la maggioranza schiacciante degli elettori approvi la richiesta in tal senso, che per essere poi definitivamente accolta necessita ancora di alcuni ulteriori passaggi. Se anche le nostre valli confinassero con queste regioni, sicuramente si sarebbe già avanzato un passo in tal senso, stimolati dall'opportunità di riaffermare ancora una volta le proprie rivendicazioni e attratti da una via d'uscita che metta rimedio alle storiche emarginazioni, mai seriamente affrontate della nostra realtà. Le misure che da tempo riteniamo essenziali per rilanciare o quanto meno sostenere le sorti delle nostre popolazioni, sono peraltro le stesse che nel lontano 1943 trovarono la loro estensione nella "Carta di Chivasso", manifesto programmatico dei rappresentanti delle popolazioni alpine a sostegno dell'autonomia delle comunità francofone del Piemonte e della Valle d'Aosta. In esso sono indicati con chiarezza i principi di autonomia politicoamministrativa,

culturale ed economica essenziali per la ripresa delle valli alpine nell'approssimarsi della fine del conflitto mondiale. Le articolate proposte che vi sono contenute, conservano inalterata la loro attualità per le aree che, alla liberazione, non ebbero la fortuna di essere ricomprese nei benefici che invece furono concessi alle già citate regioni a statuto speciale. Ad oltre sessant'anni la differenza di trattamento ha provocato disuguaglianze facilmente percepibili, con il conseguente impoverimento delle aree "dimenticate" a vantaggio di quelle che, con robuste iniezioni economiche ma anche tutelate da adeguate e garantite rappresentanze politiche, hanno potuto rincorrere il treno della modernizzazione, delle legittime esigenze dei propri amministratori e delle mutevoli aspirazioni dei flussi turistici. Al di là delle conclusioni a cui porteranno i ragionevoli desideri di uguaglianza auspicati dalle consultazioni referendarie, un primo effetto di denuncia e di rivendicazione lo si è avuto. Ma è ben distante l'obiettivo al quale tutti dovremmo aspirare! Il risultato da ottenere non è quello di raggiungere a ranghi ridotti e frammentati il riconoscimento di una nuova condizione nell'ambito di una realtà ospitante, più ricca e per questo poco attratta da improvvisi allargamenti. Neanche l'introduzione di misure appropriate per placare gli animi dei comuni di confine, devono ritenersi una soluzione: perché qualcuno sì e gli altri no? Il lavoro da compiere è bensì quello di sensibilizzare, coinvolgere, operare affinché si giunga ad una nuova determinazione che preveda parità di trattamento per tutte le realtà nazionali di montagna. Dove un'apposita legislazione, identica da nord a sud, da est a ovest riconosca le peculiari caratteristiche delle terre alte, e intervenga con misure concrete ed efficaci alla sua salvaguardia, al suo rilancio, al suo sviluppo, in un'ottica di equilibrio di trattamento in cui esistano uguali condizioni di base: economiche, burocratiche, fiscali. Da cui ogni zona sappia poi ottenere il massimo vantaggio. Un modo per mettere fine a squilibri di trattamento tra popolazioni con problemi spesso simili, elementi questi, che

contribuiscono a rendere spiacevole la relazione con i cugini più fortunati, che produce disparità ormai ingiustificate a cui si cerca poi, in maniera sbagliata, disordinata e istintiva, di porvi rimedio con soluzioni che non risolvono radicalmente il problema, ma ne rafforzano invece la propria natura egoistica.

E' questo un modello che non può essere creato dalla sola forza inconsistente dei nostri piccoli paesi. Deve diventare una priorità per tutti gli organismi istituzionali che stanno a

3  
monte, senza il ricorso superficiale a leggi approssimative, ma con l'obiettivo fermo di intervenire concretamente per sorreggere la quotidiana vivibilità di cittadini con identici obblighi, e con diritti che fino a questo momento sono stati relegati nel limbo di un'irraggiungibile aspirazione.

**Estratto della "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine" – Chivasso, 19 dicembre 1943**

- "Alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico- amministrative autonome sul tipo cantonale."

- "Come tali ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e nazionali."

- "Diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale."

- "Diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado..."

- "Un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine..."

- "Un sistema di equa riduzione dei tributi..."

- "Una razionale e sostanziale riforma agraria, comprendente:

L'unificazione (...) della proprietà familiare agraria oggi troppo

frammentaria, l'assistenza tecnico – agricola, il potenziamento da parte delle autorità locali della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo."

- "Il potenziamento dell'industria e dell'artigianato..."

- "La dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico."

4

### **Il testamento di Pietro**

#### **Castagneri Lentch**

Giorgio Inaudi

Maria Teresa Serra

*Ad ogniuno sia manifesto concio siache la morte et vitta delli uomini sia nelle mani e disposizione dell'omnipotente Iddio et niuna cosa sia più certa all'huomo che la morte meno cosa più incerta dell'hora dell'avvenimento dessa la qual nell'animo d'ogniuno prudente christiano deve sempre esser sospetta, queste cose considerando ed essistente qua personalmente costituito messer Pietro, figlio del nobile Giovanni Castagnerij di Balme, sano per la Iddio grazia di mente sentimento, loquela et intelletto abenché avuto il sospetto di contagione, vollendo mentre si ritrova in sana et in buona disposizione disporre et ordinare delle cose sue acciò che tra i suoi posteriori et successorij non vi nasci qualche litte, differenza o discussione.*

Pietro Castagneri, nato a Balme nel 1572 da Giovanni detto *Lentch* e Giovanna Solero *Michelone*, fa il suo testamento in un momento drammatico. È il dodici di luglio 1630 e la peste, quella descritta nei Promessi Sposi, da tempo sta mietendo vittime in tutta l'Europa ed è ormai arrivata anche nelle Valli di Lanzo, malgrado siano state poste barriere ai valichi e ai ponti, sbarrando la strada a chiunque sia *sospetto di contagione*. Ma la malattia passa egualmente e sembra capace di colpire anche le comunità più remote e isolate, come quella di Balme.

Il ricorso alla medicina è illusorio. Anche dove esistono medici, e non è certo il caso delle nostre valli, questi possono soltanto

fornire sacchetti di erbe odorose da fiutare o, al massimo, qualche suffumigio. Chi è colpito, o teme di esserlo, non può far altro che ricorrere ai conforti della religione e dettare le proprie volontà.

Per i notai è un momento di intenso lavoro, ma non privo di pericoli, dal momento che recarsi al capezzale o anche soltanto al domicilio di un ammalato comporta il concreto rischio di essere contagiati a propria volta. Per questo motivo i testamenti vengono raccolti nei luoghi più impensati, talvolta nel canalone di un torrente, con il notaio e il testatore separati dal corso dell'acqua, talvolta nei pressi di un alpeggio, dove qualcuno ha trovato rifugio nella speranza di evitare il morbo ed ora giace sulla nuda terra, perché il notaio non si arrischia ad entrare nella baita. Per lo stesso motivo, diversamente da quanto accade di solito, non si raccolgono le firme (o il segno di croce) del testatore e dei testimoni. Sono molti gli atti redatti così in quella triste estate del 1630, ora rintracciati presso l'Archivio di Stato di Torino dal prezioso lavoro di ricerca di Mariateresa Serra, che li ha letti e trascritti, in vista di redigere un importante studio storico sull'argomento. Il notaio di Pietro ha meno problemi di tanti suoi colleghi, dal momento che abita anche lui a Balme ed anzi quello che oggi chiameremmo il suo studio si trova proprio di fronte all'abitazione del suo cliente. I due si parlano da un balcone all'altro: *in Balme et nel balcone avanti la camera ossia mio scrittorio, stando l'infrascritto testore nella lobia di sua casa per rispetto della Contagione ivi contigua, discorendo sollamenti la via intermediente*. Il notaio infatti è uno della famiglia: si chiama Gian Antonio Castagneri, nato a Balme l'11 gennaio 1603, segretario del tribunale di Lanzo, nipote di Pietro in quanto figlio del fratello maggiore di questi, Gioannino. Pietro ha cinquantotto anni ed è un uomo facoltoso, dal momento che è il figlio secondogenito di colui che può considerarsi il fondatore e signore di Balme. Si tratta di quel *Gian di Lentch*, di cui tuttora parlano i Balmesi come di una figura leggendaria, nato a Voragno di Ceres nel 1550 e trasferitosi a Balme come fortunato imprenditore

minerario, costruttore della casa fortificata del *Routchàss* e fondatore della parrocchia e del comune di Balme. I Castagneri si fregiano del titolo di nobile, anche se si tratta di nobiltà di toga e non di spada, cioè ottenuta non per via feudale, ma per aver rivestito pubbliche magistrature e non trasmissibile agli eredi. Come si conviene per una persona del suo rango, i testimoni sono numerosi: Michele del 5

fu Giovanni Peijrotta di Balme, Giovanni del fu Gioannino Droetto, Giorgio del fu Gioannino Bogiatto, Michele del fu Antonio Droetto, tutti della parrocchia di Balme, Giorgio di Antonieto Petrato e Domenico figlio di Bernardo Droetto, ambi di Mondrone, e Gio' di Giacomo Crutero della parrocchia di Mezenile. Malgrado la peste, vi è comunque ancora chi si sposta da un comune all'altro e del resto soltanto due giorni prima il notaio ha raccolto il testamento di un altro balmese, Michele del fu Pietro Bogiatto, raccogliendo la testimonianza, tra gli altri, di un savoiaro, certo Vincenzo del fu Pietro Marchiant della parrocchia di Buona Valle (Bonnaval sur Arc), mandamento di Savoia.

Pietro dà disposizioni precise per la sua sepoltura. Il suo corpo, *fatto che sia cadavere*, sarà sepolto nel cimitero della chiesa parrocchiale, con i *suoi divini officij di sepoltura settima et annuale ben et sufficiente secondo la qualità et possibilità del suo hostale et beni, con celebrationi di messe offertorij luminarij preghiere ossequij oblationi et altre Ceremonie soliti da farsi nel detto luogo di Balme per ogni fedel christiano et capo di casa secondo la qualità di sua persona et beni*.

Seguono i legati, decisamente cospicui, come c'è da aspettarsi da una persona del suo rango. Cinquanta fiorini alla Compagnia del Santissimo Corpus Domini, che gli eredi universali dovranno pagare subito in contanti. Trecento fiorini alla parrocchia di Balme e altrettanti a quella di Mondrone, anche questi da pagarsi subito, ma con una prudente indicazione, che siano impiegati *in luoco cauto e sicuro accioché il reddito et fitto dessi sia tenuto dil reverendo Curato presente et d'haventre dire celebrare ogni mese et in perpetuo una messa per suffragio dell'anima*

*suoa et delli suoi antecessori et postoeerij.*

Notiamo questa sollecitudine per le anime dei propri antenati e successori, quasi una sorta di continuità nel tempo che va oltre la propria esperienza individuale, una sorta di legame verticale che è rimasto assai radicato a Balme fino ai nostri giorni ed è alla base di un vero e proprio culto per le genealogie e le storie di famiglia. Fin verso il 1940, era consuetudine, il giorno dei Morti, che ogni famiglia chiedesse al parroco di recitare una preghiera in suffragio di colui che aveva lasciato in eredità la casa in cui la famiglia stessa abitava. Quanto al *luoco cauto e sicuro*, ricordiamo che all'epoca erano detti "luoghi del monte" i certificati di credito che lo Stato emetteva per far fronte al debito pubblico. Si immaginava di erigere un monte di cui si mettevano in vendita singole quote (o luoghi), a disposizione di chi voleva depositare denaro e ricavare una rendita. Di qui anche l'origine dei vari Monti di Pietà (o della Fede).

Ma Pietro teme soprattutto la peste e non può dimenticare il santo degli appestati, San Rocco, di cui proprio in quegli anni si diffonde il culto un po' ovunque. Lascia quindi un legato di centocinquanta fiorini per la costruzione di una cappella *in honor di Dio et sotto il titolo di santo Rocho et qual si fabricarà in fronte delle case nuove cioè per mira della strada che va alli vermischerij*. Ecco due toponimi ancora ben vivi a Balme, dove il ponte delle *Canòvess* è quello che attraversa il torrente subito dopo il bivio dei Cornetti (ma quali erano le case nuove nel 1630 rimane un mistero).

I *vermischerij* sono da identificarsi in tutta probabilità con *Li Ri Mesquié*, letteralmente "i rivi mescolati", cioè la pietraia e magri pascoli che si stendono sotto la cascata del *Rio Pissaj*, dove dopo ogni pioggia, il corso d'acqua si perde in un intreccio di rivoletti, presto inghiottiti dal terreno morenico.

Pietro è anche un uomo generoso e solidale con i bisognosi. *Per l'amor di Dio et in suffragio dell'anima suoa* lascia cinque *livre di salle per cadauno a tutti li mansarij che lasciano il buttiro a lui testatore*, cioè a coloro che lavorano le sue terre e gli pagano il fitto in natura, sotto forma di burro. Questo donativo di sale ai poveri e talvolta a tutta la

comunità del villaggio era una consuetudine consolidata e quasi rituale, quando il defunto era persona facoltosa. A Bessans e in altri luoghi della Savoia la donazione di sale è rimasta in onore fin quasi ai giorni nostri. In altri paesi delle Valli di Lanzo era usanza donare un pane, che veniva cotto espressamente. A Balme, fino al secondo 6

dopoguerra, in occasione dei funerali si distribuiva una moneta *la doùna* ai bambini che portavano la candela, ultimo ricordo di questa tradizione del dono funebre.

Ma Pietro vuole che la sua generosità resti nei confini dei suoi paeselli, Balme e Mondrone. Quando il notaio, che era obbligato a fare questa proposta, gli chiede se voglia lasciare un legato all'*hospitale de cavaglierij di gran croce di santo mauritio et di santo lazaro di torino*, egli risponde *di non haver il modo di quello fare*.

Pietro liquida con cinquanta fiorini la figlia Gioannina e il secondogenito Domenico e, escludendoli espressamente dal poter accampare altri diritti. La prima perché già sposata (con un Alese!) il secondo perché è il parroco di Balme (come lo stesso notaio, anche lui è della famiglia). Sono eredi universali i figli Michele (capostipite dei clan balmesi Comba e Gianàngel), Giovanni Battista e Antonio, più volte sindaci del paese. L'eredità è cospicua, tra legati e donativi vari si parla di migliaia di fiorini d'oro, senza contare le proprietà, che devono essere molto estese. Viene divisa privilegiando quelli tra i figli che avranno discendenza. Se il casato dovesse estinguersi in linea diretta, allora il patrimonio andrà ai discendenti della figlia, anche in linea femminile, a condizione però che la discendente primogenita porti il marito ad abitare a Balme e addirittura "nella casa di lui testatore".

Da ultimo Pietro pensa anche alla moglie, Antonia, figliuola di Michele Barrata delle Sallette. Se manterrà lo stato di vedova e non reclamerà la sua dote, sarà usufruttuaria di tutti i suoi beni e potrà vivere nella casa dei suoi eredi universali, Ove tale convivenza non fosse possibile per colpa di questi ultimi, riceverà una rendita *sufficiente per il suo vivere et vestire secondo la qualità di suoi*

*beni e persona, ad estimare dal sindaco.*

Pietro Castagneri non morì di peste, almeno non di quella peste. La morte lo colse otto anni più tardi, nel 1638 all'età di anni sessantasei mentre il padre Giovanni gli sopravvisse fino al 1643, raggiungendo la bella età di anni novantatre.

Per ironia della sorte, Pietro fece ancora tempo a restare lui vedovo di Antonia e perfino a risposarsi con una tale Domenica, dalla quale aveva già avuto in precedenza un figlio due anni prima del famoso testamento (e cioè nel 1628), certo Giovanni che fu anche lui più volte sindaco di Balme e una figlia di nome Anna Maria.

La cappella comunque fu costruita, non sappiamo se con il denaro suo o di altri, e rimase per secoli di fronte al ponte delle *Canove*, vicino al bivio per i Cornetti, preceduta da un portico sorretto da pilastri come appare in una bella foto d'epoca. Verso il 1930 fu demolita, allo scopo di allargare la strada, e il titolo di San Rocco fu trasferito alla cappella del nuovo cimitero di Balme a *Li Founss d'Illa*. Non sarebbe stato difficile risparmiarla e risolvere il problema della strada in altro modo, ma all'epoca non si badava a queste cose. Probabilmente faceva comodo demolire e ricostruire per dare lavoro alla manodopera locale, come dovette avvenire anche per le altre due cappelle scomparse di Balme, quella della Natività di Maria e quella di Sant'Urbano, che negli anni precedenti erano state anch'esse abbattute e di nuovo edificate altrove, senza che ve ne fosse una vera necessità.

Ormai la peste non faceva più paura...

### **I Balmesi e l'acqua**

Balme, si sa, è il paese dell'acqua, non solo nel senso della quantità (ci sono sorgenti e fontane dappertutto), ma anche per la qualità purissima che si deve alla natura cristallina delle rocce, poco o nulla solubili. E se è vero che i Balmesi hanno sempre bevuto pochissima acqua, è anche vero che per quella poca che bevono sono sempre stati molto esigenti.

A Balme acqua si dice *àiva*, ma, come a Dublino o a Monaco di Baviera non si può

ordinare semplicemente una birra, ma bisogna precisare il tipo e la marca, così da noi non si può parlare semplicemente di acqua o di *àiva*, ma bisogna precisare la sorgente. Perché si fa

7

presto a dire acqua, ma non tutte le sorgenti sono egualmente buone.

Intanto bisogna distinguere tra le fontane del versante nord, che i Balmesi chiamano *anvèrs* e quelle del versante esposto al sole, che da noi si chiama *andrit*. Queste ultime sono meno

buone, perché l'acqua, oltre che essere meno fredda e più scarsa, proviene da vene più superficiali, dal momento che il versante sud presenta di regola un manto di vegetazione più

rado. E poi una buona sorgente deve essere fredda: deve avere la stessa temperatura sia in estate che in inverno e deve avere sempre la stessa portata, anche in periodi di forte siccità. Soprattutto non deve intorbidarsi in caso di forti piogge, il che denoterebbe una contaminazione con le acque di superficie. Ogni borgata della Valle ha la sua fontana preferita, che si ritiene fornisca l'acqua migliore. A Mondrone è senz'altro quella del *Pianard*, ovviamente sul versante inverso, alla quale si accede per l'omonimo ponte. Tanta è l'importanza riconosciuta a quest'acqua, che nell'estate 2006, in attesa che fosse ricostruito il ponte, travolto dalla piena, fu messo in opera un tubo provvisorio da un lato all'altro del torrente, per permettere alla popolazione di rifornirsi del prezioso liquido. Del resto, quando si tratta di bere, i montanari sono sempre stati pronti a far fronte alle calamità naturali. Nell'inverno 1972, quando Balme fu isolato per quasi tre mesi dalle valanghe, il paese fu regolarmente rifornito (di vino) da un servizio di damigiane trasportate a spalla da volontari muniti di racchette da neve. Le vasche delle fontane sono dette in patois *batchàss*, se di pietra, mentre vengono chiamate *trouéui* quando sono scavate nel tronco di un larice o di castagno. Il primo termine è più in uso a Balme così come a Bessans e ad Ala, mentre a Mondrone si usa di più il secondo. Queste fontane sono sempre munite di una ampia vasca, non solo per abbeverare il bestiame, ma anche affinché

l'acqua, rimescolata dal getto, non geli con le bassissime temperature dell'inverno. Oggi la maggior parte di queste fontane sono collegate

con l'acquedotto, ma in passato ciascuna aveva la propria sorgente. Accadeva così che l'acqua di una certa fontana fosse ritenuta migliore e quindi preferita alle altre. Ancor oggi, ai Cornetti, si può vedere, all'ora di pranzo, qualcuno che va a riempire una brocca

alla fontana del *Corn*.

La fontana di Santa Maria al Villaggio Albaròn

Siamo all'inizio del sentiero che dal Villaggio Albaròn porta al lago Framònt. Dopo pochi metri di salita, una rozza panca di legno invita a una sosta, mentre il gorgogliare di una fontana ci ricorda di riempire la borraccia.

Nel

chinarsi, l'occhio corre ad una bella iscrizione che recita:

**“DE PURA FONTE HAURI  
QUO PURIOR DISCEDAS VIATOR”  
SANTA MARIA**

Un elegante e classico latino che può tradursi così: *“bevi dalla pura fonte, o viaggiatore, affinché tu possa più puro riprendere il cammino”*. La lastra di marmo è incastrata in un piccolo arco di pietra, sotto la quale due cannelle di ferro fanno sgorgare ognuna un rivoletto d'acqua, fredda e purissima.

Le due cannelle sono eguali, ma il getto di una

è molto più abbondante dell'altro. Secondo la tradizione, dovrà bere da questa parte chi vuole ingrassare, mentre l'acqua dell'altra cannella fa invece dimagrire. Alla base della lapide, due date, di cui una ancora leggibile (forse 1924), mentre l'altra, che indicava probabilmente l'era fascista, è stata cancellata a colpi di scalpello. Gli anziani raccontavano che molti anni fa, quando Balme era un importante centro turistico, un villeggiante facoltoso aveva gustato l'acqua di questa sorgente e, da allora, aveva ogni giorno mandato un servo a riempire una bottiglia per i

suoi pasti. Fu lui a far costruire la fontana e a collocare la lapide di marmo.

La fontana del Corn ai Cornetti

Si tratta, secondo la tradizione, della più antica

fontana della frazione. La sorgente si trova proprio di fronte alle case, dall'altra parte del torrente, in prossimità del minuscolo specchio

8  
d'acqua detto *Pian Tchurìn*, a pochi minuti dall'abitato. L'acqua arrivava in passato attraverso una condotta di legno cerchiato, ottenuta con tanti coni di legno forato, detti *bournèl*, conficcati uno dentro l'altro, fino a costituire una sorta di tubo capace anche di sopportare una certa pressione. Sull'origine del nome Corn vi sono pareri diversi. Secondo

alcuni deve il suo nome al fatto che l'acqua sgorgava nella vasca attraverso un corno forato. Secondo un'altra versione il nome è collegato con quello stesso della frazione e quindi risale alla famiglia Cornetto documentata in questo luogo fin dal '300. Nel XVII° secolo i Cornetto si divisero in due rami, quello dei Bricco e quello dei Bernagione,

i cui discendenti rimasero ad abitare la frazione

fino ai giorni nostri. A memoria di questa origine, l'acqua sgorga da un corno di vacca, intagliato e messo in opera da Elso Dematteis, mentre in un'altra fontana appena più in basso, il getto dell'acqua sgorga da un corno di

stambecco. L'acqua della fontana del Corn è considerata senz'altro migliore di quella dell'acquedotto ed è molto fredda (circa 4 gradi anche in piena estate), tanto che lega i denti agli escursionisti accaldati che si fermano a dissetarsi...

La fontana del *Routchàss*

Un grande lavatoio coperto si trova vicino all'ingresso che permette di accedere all'interno tenebroso del *Routchàss*, la grande casa fortificata che il capostipite della comunità balmese, Giovanni Castagneri detto *Giàn di Lentch*, eresse nel XVI° secolo. Il lavatoio è moderno, quello vecchio, demolito nel 1909 quando fu aperta la carrozzabile per il Pian della Mussa, si trovava dove oggi passa

la strada. In passato, quando nevicava molto

di più, tutta la zona veniva talvolta sommersa da una grande valanga. Questo spiega il fatto che un tetto immane, sorretto da travi di diametro enorme e coperto di lose di pietra di spessore inusitato sovrasta l'intera costruzione del Routhàss e permetteva in passato, prima delle demolizioni, di accedere alla fontana, al forno, al lavatoio e alla cappella senza mai uscire all'aperto. Proprio in questo punto, nel pomeriggio del 18 gennaio 1885, Francesco Castagneri *Minoùia* (1869-1916) fu sorpreso dalla valanga che sommerse il vecchio lavatoio. In cinque ore di lavoro il malcapitato scavò nella neve un cunicolo lungo più di dieci metri aprendosi la strada verso la salvezza. La fontana dell'Antico Albergo Camussòt Quando fu costruito il grande edificio del Camussòt, nei primi anni del '900, Balme ancora non aveva un vero acquedotto. Ma l'albergo fu costruito sopra una sorgente, che tuttora sgorga nei sotterranei, non molto copiosa, a dire il vero, ma preziosa e soprattutto purissima. L'acqua di questa sorgente, attraverso una pompa a stantuffo, era sollevata per ben quattro piani e andava a finire in un serbatoio, tuttora esistente, nel sottotetto, da dove poi, per caduta, andava ad alimentare i bagni dell'albergo. La pompa era azionata a mano attraverso una ruota, un lavoro massacrante che impegnava un uomo robusto per molte ore al giorno. La ruota e la pompa si possono ancora vedere, nelle cantine dell'albergo, e si può andare con il pensiero al sudore che doveva costare a qualche povero montanaro il lusso di una vasca d'acqua calda che una vezzosa villeggiante poteva godersi dopo una gita in montagna. Ora l'acqua costa meno fatica, ma rimane preziosa. Davanti al ristorante, nel piccolo giardino, un piccolo zampillo sgorga al centro di una vasca rotonda, nella quale nuotano alcune grosse trote. Di fronte, quando fonde la neve o finisce un temporale, precipitano le cascate del Rio Pissài e del Ru. Sotto, appena oltre la strada, il grande salto d'acqua della Gorgia, la cascata di Balme.

### **Testa Ciarva**

Nel 1805 il Bonvoisin descrive alcuni nuovi minerali della val d'Ala senza specificarne 9

l'esatta provenienza e alcuni cristalli trasparenti vengono denominati alalite e altri cristalli opachi mussite ma in realtà sono entrambi diopside come scriverà nel 1806 Haüy dopo averli esaminati con cura. Il Sismonda tra il 1837-38 cita il giacimento della T.C. nel suo "Studio geo-mineralogico della zona compresa tra la valle di Susa e la valle d'Aosta". L'attività dei cercatori di cristalli doveva essere ben sviluppata in quegli anni e in una relazione del 1912 di Vagnon presso l'Accademia Reale delle Scienze di Torino dice che i cristalli di diopside della T.C. sono diventati più rari a causa della sistematica ricerca. Nelle precedenti pubblicazioni c'è una grande confusione perché sovente vengono descritti minerali di altri giacimenti della valle d'Ala come provenienti dalla T.C. e un classico esempio sono delle vesuviane marroni descritte dallo Zepharovic su indicazioni del Gastaldi e del Sella della T.C. ma che in realtà provengono dal giacimento delle Corbassere. La causa di questi errori era che si studiavano campioni presenti nelle collezioni di musei e università procurati a suo tempo dai montanari di Balme e Ala senza precise indicazioni sulle località di ritrovamento. Nel 1867 il Clavarino, nel suo "Saggio di corografia statistica e storica delle valli di Lanzo", descrive molto bene i minerali presenti alla T.C. e quelli di altri giacimenti delle valli e anche il Jervis nel 1873 ne "I tesori sotterranei dell'Italia" riporta una relazione su questa località sunteggiando le descrizioni del Clavarino. Un notevole passo in avanti riguardo alla giacitura e paragenesi del giacimento viene effettuato tra il 1868 e il 1869 dallo Struvier in compagnia del Gastaldi e nel 1871 lo Struvier pubblicherà i risultati di queste ricerche nelle "Memorie per servire alla descrizione della carta geologica d'Italia". Negli anni seguenti compaiono numerose pubblicazioni sulle forme cristallografiche dei granati e della vesuviana a d'opera dello Struvier e del La Valle. Nel 1919 il Reposi

mentre partecipa a una delle due spedizioni scientifiche organizzate dall'Istituto Geo-Mineralogico Italiano nella valle d'Ala visita il giacimento della T.C. e pubblica poi una dettagliata rassegna sui giacimenti vecchi e nuovi e i minerali presenti nella valle dal titolo "La val d'Ala e i suoi minerali" e al riguardo del giacimento della T.C. cita nuovi minerali e nuove forme cristallografiche nonché lo stato attuale dei lavori di estrazione. Successivamente studierà e analizzerà le caratteristiche fisico-chimiche di alcuni cristalli di vesuviana. Nel 1922 il Grill studia alcuni campioni di granati della T.C. e dai risultati emerge che i cristalli sono grossularia ferri-ferica con una percentuale dal 22% al 32% di andradite e un 2% di piropo e almandino. Altre andraditi vengono trovate e analizzate negli anni 1970 da Franchini, Ferraris e Maletto. Tra gli anni 1975 e 1980 ci fu una grande corsa ai granati della T.C. anche grazie all'impulso di alcune pubblicazioni di mineralogia regionale come "I minerali della val d'Ala" pubblicato dal Circolo Mineralogico Torinese che descrive minuziosamente lo stato dei lavori e i minerali presenti alla T.C. Vennero effettuati notevoli sbancamenti sulle vene del giacimento anche con l'ausilio di esplosivi, e in quel periodo c'era una concessione privata o permesso di ricerca a nome di un Castagneri di Balme quindi i cercatori potevano solo avvicinarsi alle vene quando non venivano effettuati i lavori altrimenti si poteva cercare nella discarica dove c'era abbondanza di materiale. Molti collezionisti alle prime armi iniziarono la collezione con i cristalli della T.C. Alcuni ebbero la fortuna di vedere e a volte anche di prendere in mano alcuni campioni ben cristallizzati nel periodo della concessione ma non risulta che ci fossero dei campioni veramente eccezionali. Si narrano numerosi aneddoti sui vari ritrovamenti del giacimento, e alcune volte sono fondati su fatti realmente accaduti. In quegli anni, visto che nella bella stagione c'era il proprietario della concessione che vi lavorava, alcuni cercatori decisero di andare a cercare i cristalli in pieno inverno con gli sci ai piedi partendo da Balme e con alterne fortune si fecero ottimi ritrovamenti e in uno di questi nei primi anni

'80 vennero alla luce bellissimi campioni di diopside in cristalli pluricentimetrici. Gli autori<sup>2</sup> di questo eccezionale ritrovamento erano padre e figlio e con volontà e tenacia estrassero 4-5 campioni ricchissimi di diopside da una venetta quasi insignificante a lato dei lavori più imponenti, naturalmente nell'estate successiva si intensificarono le ricerche e ogni piccola vena rodingitica o affioramento vennero saggiati a dovere. Passano gli anni ma dalla T.C. non escono campioni eccezionali ma solamente campioni discretamente belli. Nel 1984 alcuni soci del Circolo Mineralogico Torinese pubblicano un aggiornamento a "I minerali della val d'Ala" descrivendo le novità mineralogiche. Bisogna arrivare ai primi anni '90 per vedere qualcosa di notevole e infatti nel periodo tra il 1991-92 vengono alla luce alcuni bei campioni di granati e diopside provenienti da alcune vene poste sulla sx del canalino di risalita<sup>3</sup>, naturalmente si risveglia l'interesse per la località e le discariche vengono nuovamente setacciate meticolosamente e i vari affioramenti vengono di nuovo saggiati ma si trovano solamente campioni mediocri. Frattanto in quegli anni i lavori alle vene principali proseguono a rilento tanto che la situazione non è cambiata più di tanto rispetto agli anni precedenti ma nei periodi invernali alcune squadre di ricercatori cominciano a effettuare notevoli sbancamenti nella zona centrale delle vene dove c'è la caverna (un arco di roccia creato artificialmente dal proseguire dei lavori degli anni addietro) e vengono alla luce bei campioni che iniziano ad alimentare le speranze di ritrovamenti eccezionali degni della fama del giacimento. Gli anni passano fino ad arrivare nell'autunno del 1996 e una squadra di ricercatori più motivata di altre comincia a ripulire una zona delle vene buttando in discarica oltre 2 metri di terra e detriti vari che ricoprivano la base ad est della caverna fino ad arrivare sulla viva roccia e poi inizia i lavori e quasi per magia si aprono alcune litoclasti con cristalli di granato di 1-2 cm e cristalli di diopside sovente aggregati dalle dimensioni di 10-12 cm accompagnati da "foglie" di clinocloro di 2-3 cm, naturalmente si ha a che fare con



ritrovamenti degni della storia della T.C. Naturalmente questi ricercatori continuano nella loro opera per quasi un anno e di conseguenza si scatena una grande corsa alla ricerca dei cristalli che però si scontra con le norme del Corpo Forestale dello Stato e con l'Amministrazione comunale di Balme al punto che emettono varie ordinanze che vietano la ricerca e la raccolta di minerali fino ad arrivare a posizionare nel 1998 un grosso cartello di divieto accompagnato da una serie di leggi e decreti e naturalmente vengono comminate varie multe e denunce dalle autorità competenti a quei ricercatori sorpresi nel sito. Si parla di grave dissesto idrogeologico causato dai ricercatori di minerali. Nonostante questi intralci essi continuano nella loro opera e proprio nel mese di Maggio del 1997 viene effettuato uno dei ritrovamenti più spettacolari che si ricordino a memoria d'uomo su questo giacimento<sup>4</sup>.

Due ricercatori effettuano un piccolo sbancamento alla base dell'arco di roccia e da una litoclase ricoperta di fango vengono estratti una decina di campioni che a prima vista sembrano promettere poco ma una volta ben puliti si dimostreranno nel loro splendore. Il campione più spettacolare è una piastra di roccia di 25x 20 cm completamente tappezzata di cristalli di granato fino a due cm, vari cristalli di diopside pluricentrici e un superbo cristallo verde-scuro di 7-8 cm di vesuvianite adagiata sui granati, un altro campione ha cristalli verde oliva di 5-6 cm di vesuvianite dal diametro di 3 cm mentre gli altri pezzi sono ricchi di granati perfettamente lucenti e diopside centimetrico.

Non si era visto niente di simile neanche negli anni delle concessioni e tutto questo ha alimentato le fantasie e le speranze di molti collezionisti che nonostante i divieti lavorano sulle vene e lungo la discarica che viene minuziosamente setacciata vista la grande quantità di materiale presente.

Nell'estate del 1999 una squadra di ricercatori in collaborazione con il Museo di Scienze Naturali di Torino effettua una serie di sbancamenti della durata massima di 15 giorni nella zona più a est dell'arco di roccia e vengono alla luce alcune belle litoclasti con

11

notevoli cristalli di granato ma in questo affioramento i cristalli si staccano facilmente dalla matrice. La zona più interessante è quella dove c'è l'arco di roccia ma a causa dell'instabilità delle rocce a monte è molto pericoloso lavorare, infatti in questi ultimi inverni ci sono stati vari crolli e alcuni massi di grandi dimensioni sono arrivati presso la strada asfaltata. Negli altri affioramenti ci sono stati solo saltuari lavori di ricerca con risultati modesti e se non cambia la situazione odierna per vari anni non si vedranno campioni degni della fama della località e il risultato è che i vari campioni presenti alle mostre acquisteranno sempre più valore e i campioni più belli saranno molto ambiti. Sembrerà strano ma tutti i collezionisti riconoscono i granati e diopsidi della T.C. perché sono proprio inconfondibili per il loro colore e la loro luce interna e a detta di molti questi sono i granati più belli provenienti dalle valli di Lanzo. Sicuramente ci saranno stati altri ritrovamenti eccezionali di questa località che noi non abbiamo potuto documentare perché a volte ci sono cercatori solitari che non frequentano mostre o altri collezionisti che tengono molto segreto il loro ritrovamento ma una cosa è certa, questa località sa esercitare un grande fascino sui collezionisti.

**1** Il sig. Bruna Bruno partecipò più volte alle operazioni di estrazione e imballo di questi campioni assieme al concessionario, ma a quei tempi non si aveva ancora capito la reale importanza di alcuni campioni che venivano venduti a basso prezzo visto che c'era materiale in abbondanza.

**2** Notizia fornita anni addietro dal sig. Smeriglio Giorgio che vide questi campioni una sera presso il Circolo Mineralogico Torinese portati dagli autori del ritrovamento.

**3** Questo sbancamento venne effettuato in gran parte anche dal sig. Francesia Franco e dai suoi compagni che estrassero bei campioni di granato e rari xx di diopside.

**4** Ritrovamento effettuato dal sig. Costa Giancarlo e un suo amico. Il campione più spettacolare dopo vario tempo venne messo in vendita per una cifra notevole e venne acquistato da un collezionista lombardo che lo

detiene tuttora. Sarebbe stato bello se questo campione fosse stato acquistato da un museo o un collezionista locali.

#### **Elenco dei minerali della Testa Ciarva**

Andradite : cristalli di 3-5 mm opachi marroncino rara.

Apatite : probabile carbonato-apatite, cristalli bianco-trasparenti di 2-3 mm molto rara.

Awaruite : noduli submillimetrici bronzei nella serpentinite molto rara.

Calcite : masserelle in varie litoclasti e rari cristalli biancastri di 1-3 mm rara.

Calcopirite : venette e masserelle millimetriche nella rodingite rara.

Clinocloro : lamelle e cristalli verde intenso da 1 mm fino a 1 cm comune

Clinocloro var. elminto: cristallini verde chiaro di 1 mm sovente arricciati raro.

Crisotilo: vene e ciuffi grigiastri di vari cm nella serpentina poco comune.

Corkite : xx e globuli verdini o caramellati di 0,1-1 mm molto rara.

Diopside : cristalli biancastri semitrasparenti a volte anche verdi da 1 mm fino a 10 cm p. comune.

Emimorfite : aggregati di cristalli biancotrasp. sericei di 1 mm con galena alterata molto rara.

Epidoto : cristalli verdi di pochi mm nella rodingite molto raro.

Galena : venette e rari cristalli millimetrici nella rodingite poco comune.

Gesso : cristallini millimetrici bianchi sulla rodingite molto raro.

Grossularia : cristalli da 1 mm fino a 2-3 cm in varie tonalità arancio e rosso comune.

Magnetite : venette e rari cristalli neri di 1-3 mm nella serpentinite poco comune.

Nepouite : masserelle verde alga di vari cm su serpentino molto rara. Anni addietro era classificata come nickel-antigorite, mancano ulteriori dati analitici.

Pentlandite : noduli submillimetrici nella serpentinite molto rara.

Perowskite : cristalli marroncino da 1 mm sulla serpentina e fino a 4-5 mm su rodingite, molto rara.

Pirite : venette e cristallini giallo chiaro a volte quasi argentei di 1-2 mm comune.

12

Prehnite : globuli bianco-verdini di pochi mm

molto rara.

Tremolite : cristalli raggiati di vari cm di colore verde pallido nella serpentinite rara.

Vesuviana : cristalli verdi o marroncini a volte bicolori da 1mm fino a 7-8 cm poco comune.

UK : micro cristalli grigio-verdastri ricoprenti numerose litoclasti cristallizzate che rovinano irrimediabilmente i campioni, probabili cloriti o patine silicee, e se queste patine si tolgono i cristalli sottostanti si presentano cariati e opachi.

UK : xx trasparenti bianchi cerosi di 0,1 mm, probabile anglesite, molto raro.

UK : masserelle di 1mm verde alga su emimorfite e altri minerali bianchi terrosi raro.

UK : xx bianco-grigiastri di 1 mm semicerosi isolati malformati, forse anglesite, raro.

UK : masserelle e globuli rosso-marrone di 0,1-1 mm su galena, forse corkite, raro.

UK : x malformato bianco-giallino di 1 mm su fessura di galena, forse anglesite, rarissimo.

Su questo giacimento esiste una ricchissima letteratura che soprattutto a cavallo tra il 1800 e il 1900 ha messo in luce le numerose caratteristiche cristallografiche dei minerali più conosciuti del sito tanto da rendere famosa la località anche oltre i confini della regione Piemonte. Nel passato numerosi e stupendi esemplari si sono irradiati dalla T.C. nei maggiori musei europei e nelle collezioni più prestigiose e alcuni campioni sono anche presenti in collezioni private americane.

*Mario Caiolo*

#### **LA CONQUISTA DELLA CIAMARELLA, STORIA DI UN INGEGNERE, DI UN CONTE E DI UN CONTRABBANDIERE**

*Nell'estate del 1857 iniziava, in circostanze avventurose, l'esplorazione alpinistica delle Valli di Lanzo*

La storia vera, quella documentata vogliamo dire, inizia in realtà nel 1867, dieci anni dopo. Il 29 luglio di quell'anno, arriva a Balme, ultimo paese delle Valli di Lanzo, all'estremità occidentale del Piemonte, il conte Paolo Ballada di St-Robert. Prende alloggio nell'umile

locanda di Stefano Drovetti, che diventerà poi, molti anni dopo, il famoso Albergo Camussòt, luogo di culto dei pionieri dell'alpinismo. Ma allora è soltanto la più che modesta locanda del paese, dove trovano un piatto di polenta e un letto di foglie di faggio quei viandanti diretti o arrivati dalla Savoia che, per qualche loro motivo, hanno scelto di evitare la comoda ma troppo frequentata strada della vicina Valle di Susa. È gente che ama viaggiare in incognito e preferisce affrontare i ghiacci del Col d'Arnass e del Collerin, a più di tremila metri di quota, perché a Balme la gente è abituata a non fare domande a nessuno e parole come contrabbandiere o disertore non fanno parte del vocabolario locale. Il conte di St-Robert è ufficiale d'artiglieria in pensione e appassionato naturalista. Nutre un sogno, quello di conquistare la vetta di una montagna che lo ha affascinato. È la Ciamarella, la vetta più alta delle Valli di Lanzo che, come appare da Torino sempre coperta di neve (bei tempi, ancora non si parlava di effetto serra!), gli ricorda l, "una vacca coricata con la groppa bianca", mentre, vista più da vicino gli sembrerà "un sorbetto" (è opportuno ricordare che il conte è uno scienziato e non un poeta). In realtà il conte sa benissimo che la vetta della Ciamarella è già stata calcata da piede umano. Dieci anni prima, un ingegnere catastale non ancora trentenne, certo Antonio Tonini, ha compiuto, nel giro di una sola stagione, la salita di tutte le principali vette della valle, obbligando con la minaccia del licenziamento un proprio aiutante - certo Ambrosini - a

1 DI ST-ROBERT P, *Gita al Monte Ciamarella nelle Alpi Graie*, in *Bullettino del Club Alpino*, nn. 10 e 11. 1867

13

seguirlo e a reggergli la canna per le operazioni di rilievo trigonometrico. Tonini è stato un vero precursore dell'alpinismo, dotato certamente di fortissime doti fisiche e di grande intuito per individuare i percorsi praticabili, in

una regione che gli era completamente ignota. Basta dire che nell'estate 1857, in tre giorni successivi, bivaccando in quota, ha fatto l'ascensione del monte Collerin, della Ciamarella e della Bessanese, fino al segnale che ancora oggi porta il suo nome. Tutto questo quando ancora nessuno parlava di alpinismo, non diciamo in Piemonte, ma neppure a Londra, dove l'*Alpin Club* veniva fondato soltanto nel dicembre dello stesso anno. Per non dire del Club Alpino Italiano, nato nell'estate 1863, come ben sa il conte di St. Robert, che è stato tra i soci fondatori.

Ma il valoroso Tonini, pochi anni dopo aver compiuto il suo *exploit* e mentre proseguiva i suoi rilievi, è morto il 25 giugno 1860 precipitando in un crepaccio del ghiacciaio dell'Agnello, in Valle di Susa, sul quale si era avventurato senza corda, e non ha lasciato alcuna relazione delle sue imprese.

A Balme nessuno sa niente della sua salita, perché nessuno aveva voluto accompagnarlo e trent'anni dopo, Luigi Vaccarone scriverà che «si erano rifiutati persino i cacciatori di camosci, i contrabbandieri, gente arrischiatissima». È probabile, invece, che i montanari fossero diffidenti e addirittura ostili nei confronti dei forestieri che si avventuravano sulle loro montagne, ritenuti avventurieri, fuggiaschi o disertori, oppure (ed era in fondo il caso di Tonini) funzionari di quel governo che i valligiani identificavano soprattutto con l'imposizione di tasse e con la leva militare. Nessun valligiano poteva concepire l'idea che qualcuno volesse avventurarsi in quei luoghi, se non per un preciso motivo. Gli intrusi erano quindi ritenuti concorrenti potenzialmente pericolosi nel "commercio" oppure spie e quindi non dovevano aspettarsi alcuna collaborazione. Correano anzi il rischio concreto di essere fatti sparire in qualche crepaccio o anfratto della roccia, come già era capitato in passato, almeno secondo le voci che circolavano sul conto dei Balmesi, se si dava retta alle malelingue

dei paesi sottostanti.

Ma dalla visita dell'ingegner Tonini sono passati dieci anni, è stata fatta l'Italia e, soprattutto, si sono visti in giro i primi Inglesi, tipi eccentrici, che salgono le montagne per divertimento, di solito gente con la borsa ben fornita, gente abituata a girare il mondo e a farsi trattare come signori. Proprio l'anno prima, uno di questi originali, certo R. C. Nichols, accompagnato dalla sua guida francese J.V. Favret, è salito da Bessans, ha compiuto la prima ascensione dell'Albaron di Savoia e quindi è sceso a Balme. Anche lui, tra l'altro, ha fatto tappa nella stessa locanda, trovando bensì un letto pulito (cosa non garantita in quei tempi e dalle nostre parti) ma è stato assai disturbato durante la notte dal canto corale (definito «orribile schiamazzo») degli avventori. E dire che soltanto cinquant'anni dopo le stesse melodie udite nelle osterie di Balme suggeriranno a Toni Ortelli le note de "La Montanara"! Ma, si sa, gli inglesi non hanno mai avuto orecchio per la buona musica.

Il conte di St-Robert non è un giovane e squattrinato funzionario statale, come il povero Tonini, ma un maturo aristocratico dall'aspetto danaroso e con tanto di servitù al seguito (lo accompagna ovunque un fidato domestico, Giovan Battista Abbà detto *Pigeon*, originario di Verzuolo, che svolge le funzioni di cameriere, cuoco e guida. Questa volta i Balmesi fiutano l'odore del denaro e fanno a gara per proporsi come guide pratiche dei luoghi.

Il conte finisce per assoldare tre montanari di Balme, Pietro Castagneri, 14 detto *Perou d'l'Aiva* (1819-1881), Battista Bricco, detto *Tita Bric* (1823-1895) e Antonio Castagneri, detto *Toni dei Tuni* (1845-1890), che gli sono stati raccomandati come i migliori conoscitori della montagna. Quest'ultimo è un giovane di poco più di vent'anni, mentre i primi due sono in realtà i capi di una agguerrita banda di "commercianti",

abituati ad attraversare i valichi con la Savoia in tutte le stagioni dell'anno. Di ciò è probabilmente al corrente lo stesso St-Robert, che, nella sua relazione suggerisce di «attenersi piuttosto ai contrabbandieri, i quali attraversano spesso i ghiacciai, anziché alle sedicenti guide od ai cacciatori di camozze». Sono le prime guide alpine che compaiono nella storia di Balme, ma i primi due ne escono subito, perché sono ormai sulla cinquantina e possiamo immaginare che non abbiano un aspetto molto rassicurante soprattutto agli occhi di un aristocratico torinese. Di loro non ci è pervenuta alcuna fotografia, e forse è meglio così. In ogni modo, il St-Robert non si fida delle loro facce e dei loro modi e, con il pretesto che sembrano inadatti all'impresa, preferisce pagarli e rimandarli a Balme. Probabilmente si sbaglia, perché i due, negli anni successivi, lavoreranno ancora come guide e come portatori. Era stato proprio *Tita Bric*, famoso cacciatore di camosci a calarsi, soltanto pochi anni addietro, nel crepaccio del ghiacciaio d'Arnass, per recuperare il corpo del povero Angelo Castagneri, ancora in vita dopo esservi precipitato otto giorni prima. Del resto la figura di *Tita Bric* resterà nella memoria dei Balmesi come prototipo delle vecchie e rozze guide, avvezzo a porgere da bere ai propri clienti non già raccogliendo l'acqua in un bicchiere di stagno o in una conchiglia, come facevano le guide più civili, ma nel suo vecchio e unto cappellaccio.

Il St-Robert trattiene invece il giovane Toni («che mi pareva fra tutti il più animoso ed il più pratico dei ghiacciai»), gli chiede di tornare il giorno successivo con un compagno e si accinge a passare un'altra scomoda notte nella stalla dell'alpeggio di Rocca Venoni, in compagnia di una vera e propria arca di Noé («un mulo e un asinello. Fra il raggiare di quest'ultimo, lo scalpitare del mulo sul selciato nudo, le campane delle pecore che pernottavano fuori della stalla, al riparo di una rocca, ed il canto

dei galletti appollaiati nella stalla si passò un'assai cattiva notte »).

Ma il St-Robert è un vero aristocratico e, malgrado tutto, manifesta gratitudine per la rustica ospitalità (« Non ho che a lodarmi delle accoglienze fattemi alla Rocca Venoni. Ma la capanna è ristretta, essendo composta soltanto di una stalla, di un piccolo magazzino e di una camera dove dorme su due piani la numerosa famiglia della *grosse maman* Aimo, la quale da venticinque anni attende ad accrescerla e la quale ancora presentemente allatta un bambino della sua figlia»).

L'unica vendetta meditata dal Conte nella difficile notte è contro l'asino disturbatore del sonno che, alla fine della spedizione sarà noleggiato per trasportare il materiale fino a Ceres.

L'indomani Toni si presenta solo, dal momento che non ha trovato (o cercato) nessuno disposto ad accompagnarlo e la comitiva finalmente parte, composta dal conte, il suo servo Pigeon, e lo stesso Toni. All'ultimo momento si uniscono a loro Domenico Aimo, figlio del malgaro di Rocca Venoni e il cane volpino di quest'ultimo.

Il conte di St-Robert non ha né l'età né la forma fisica di Tonini. Ha cinquantadue anni e non fa misteri del fatto che va in montagna «strascinandovici passo passo e a gran fatica». Ma è un inguaribile ottimista e spera di vivere fino al giorno in cui « l'industria umana, che già produsse tante meraviglie, giunga a trovare il modo di volare, con l'aiuto di 15

qualche motore di gran potenza, sotto picciol peso e volume».

In attesa che questo prodigio si compia, la comitiva arriva sul Pian Ghias, ghiacciaio oggi quasi scomparso, e di qui prosegue faticosamente verso il ghiacciaio della Ciamarella, che allora scendeva assai più in basso. I quattro, per non dir del cane, si lasciano tentare in un primo momento dal colle ovest, ma poi non riescono a superare i gendarmi rocciosi che lo separano dalla vetta. Ancora oggi questi

modesti dentini di roccia sono chiamati «Torriani di St-Robert», mentre le carte dell'Istituto Geografico Militare collocano erroneamente questo toponimo al crestone roccioso che scende dalla cima Chalanson fino alla parte superiore di Pian Ghias. Costretti a scendere di nuovo sul ghiacciaio i quattro trovano finalmente quella che oggi è la via normale, attraverso gli sfasciumi del versante ovest, solcato da un vero e proprio sentiero tracciato «dalle camozze».

Raccogliendo le forze, raggiungono finalmente la vetta, dove il conte effettua le osservazioni barometriche, una cerimonia ancora indispensabile per ogni alpinista che si rispetti, in un'epoca in cui per salire una montagna bisogna ancora avere un pretesto scientifico.

È il 17 agosto 1867, nasce ufficialmente l'alpinismo nelle Valli di Lanzo e iniziano anche le fortune di colui che ne sarà protagonista per un'intera generazione, Antonio Castagneri detto *Toni dei Tuni*.

#### **A VOLTE RITORNANO**

**L'ITALIA NON FARA' PIU' UNA POLITICA DI**

**RINUNCIA E DI VILTA'.** Questo si poteva leggere, fino a poco tempo fa, sul muro di una delle prime case di Ala, scendendo da Balme. Una delle tante frasi roboanti del Duce che durante il Ventennio era abitudine di scrivere sui muri delle case che si affacciavano lungo le

strade di tutta l'Italia, a testimonianza di un consenso volutamente ostentato. Un consenso cancellato ben presto dalla storia, mentre le scritte furono nascoste sotto una buona mano di bianco non appena caduto il regime. Ma a volte ritornano e sotto il sole cocente e la pioggia le scritte tornano ad apparire, curiosa testimonianza di un tempo ormai lontano, che soltanto i più vecchi ricordano ancora.

La casa è ora in ristrutturazione e la scritta certamente sarà cancellata per sempre, come è stato per quelle analoghe riapparire sul muro esterno del Bar Centrale di Balme, dopo l'incendio. Come TRAVE E CERE, che ancora appaiono qua e là, a testimonianza di una

improvvida smania di normalizzazione linguistica. In altre valli è andata meglio o peggio, a seconda dei casi. *Roreto Chisone* è tornato recentemente all'antico nome di *Roure*, ma *Cézanne* è rimasta *Cesana* e *Bardonnèche* è per sempre *Bardonecchia*. Dopo l'avvento della Repubblica, anche le buche per le lettere, delle Poste non più Regie, furono adattate ai tempi nuovi e una placca di lamiera fu messa a coprire lo stemma di casa

Savoia. Una di queste buche si può ancora vedere nel centro storico di Balme, di fronte alla trattoria Stella Alpina (mentre in quella dei

Cornetti la placca è stata rimossa anni fa). Eppure si vedono dappertutto riproduzioni delle buche per le lettere, rosse e con lo stemma sabaudo delle Regie Poste, riprodotte e vendute su scala industriale. Lo stemma monarchico ormai non fa più paura...

Vicende umane da prendere con un pizzico di umorismo, soprattutto se torniamo alla scritta di Ala e ci accorgiamo che, al di sotto, si legge

ancora una scritta precedente (più saggia e persino profetica): SVOLTA PERICOLOSA.

***BARMES NEWS***

**È REALIZZATO**

**E DISTRIBUITO A CURA DEL**

**COMUNE DI BALME**

**IN COLLABORAZIONE CON**

**LE ASSOCIAZIONI**

16

**LA PIUTA' E LI BARMENK**